

# NELLA STANZA SOLO UNA SEDIA

di Pietro Tartamella

*Cascina Macondo - Scritturalia, domenica 17 luglio 2005*

Sulle facciate degli scatoloni con il pennarello nero le scritte erano ben visibili in stampatello maiuscolo ben marcato e orizzontale:

**“MAGLIE”, “LIBRI”, “BICCHIERI”, “CIANFRUSAGLIE” “QUADRI”, “RACCONTI”, ...**

Avevano consumato 8 pennarelli, e chilometri di nastro adesivo. Centinaia di scatole, bacinelle, pacchi, giacevano ben chiusi accatastati sotto le tettoie di Macondo. Formavano una pila così alta e compatta che Pietro riuscì a scalarla per riassetare alcune tegole lassù sotto il tetto. Un refole di vento passò nello spazio vuoto della tegola spostata. La fronte, grondante di sudore, sentì la carezza leggera di quell'improvvisa frescura. Durò solo un istante. L'afa riavvolse con la sua morsa soffocante la fronte, i cartoni, il sottotetto. Scendendo prudentemente, a tentoni, lungo la montagna di mobili e scatoloni, Pietro faceva il bilancio delle cose rotte che avrebbero gettato via quando tutto sarebbe finito.

All'inizio disponevano con cura gli scatoloni. Quelli pieni di biancheria sotto, ché rischiavano soltanto una compressione. Seguivano gli scatoloni con i libri, i quaderni di appunti, i documenti, le dichiarazioni dei redditi accumulate in tanti anni che finisci col portartele dietro per tutta la vita nei traslochi per paura che lo Stato di cui non ti fidi te li chieda un bel giorno quando meno te lo aspetti.

Poi seguivano gli scatoloni con carta varia: giornali, riviste, fotocopie e fogli sparsi che anche loro non sai nemmeno più perché li conservi.

Per ultimi gli scatoloni con gli oggetti fragili e delicati che potevano rompersi, frantumarsi, deformarsi irrimediabilmente: piatti, quadri, bicchieri, boccette di vetro, profumi, ricordi, fotografie, ceramiche, spighe secche, flauti, acchiappasogni, pergamene, ciocche di capelli e dentini delle figlie.

Per non rischiare di ammaccarle, tre cento scatole vuote di tabacco per pipa, ricordo di una loro antica protesta contro il fisco, erano stipate in quattro ceste in cima in cima alla montagna di cartone.

Ma poi l'ordine, la precisione, la buona volontà di fare le cose per bene, cedettero all'afa, al sudore, alla fatica. E materiali delicati finirono in una babilonia di spinte e pressioni. Più volte, discendendo cauto e guardingo la montagna di cartone dopo aver riparato il tetto, Pietro aveva sentito tra i denti e gli occhi stretti il crak sinistro di un frantumamento, il cigolio di un legno spezzato, lo stropiccio vetroso delle luci di Natale sotto i piedi.

Avevano però terminato finalmente, anche se le scritte in stampatello sugli scatoloni avevano preso direzioni così inclinate, così tendenti verso il basso, che il mondo sembrava solo in discesa.

Il giorno dopo sarebbe arrivata la squadra di operai. Ruspa, badili, carriole avrebbero messo a soqquadro la Cascina. Pavimenti divelti, sabbia soffiata sui soffiti per mettere a vista i mattoni, intonaci, bianco alle pareti, pennelli, cemento, betoniera, pancali, ghiaia, sacchi di malta e cemento, camioncini e operai avrebbero invaso ogni angolo di Macondo come una malattia.

Per questo avevano voluto mettersi al riparo sotto le tettoie.

La casa adesso era completamente vuota.

Tutte le stanze vuote. La voce risuonava.

Gli piaceva sentire la voce che risuonava nelle stanze vuote. Si divertì a lungo a recitare vocali rivolte al soffitto e alle pareti come un bambino.

Anna era salita in auto all'imbrunire, diretta a Torino da sua madre.

Lui restava solo, a dormire su un materassino, per terra, nella camera da letto svuotata di ogni cosa. Solo una sedia di paglia aveva lasciato, su cui appoggiare i pantaloni.

Sbagliò mira. Un gesto così stanco che lo schienale della sedia non riuscì a sfiorarlo nemmeno. Sentì il tonfo dei pantaloni cadere a terra sporco di vernice con rumore di monetine e accendino nelle tasche.

La sedia vuota in mezzo alla stanza.

Lo guardava. Fissamente, muta, ostinatamente lo guardava come ti guarda la notte uno scarpone di montagna ai piedi del letto. Dal ventre della sua bocca profonda, dal suo silenzioso intreccio di paglia, proveniva un frastuono lontano di operai che l'indomani sarebbero calati nel cortile e nelle stanze di Macondo come un'orda di barbari. Sentiva il tintinnio furibondo dei loro attrezzi metallici, i colpi a mitraglia dei martelli pneumatici, le lame delle cazzuole fendere l'aria.

Avrebbe voluto dormire come un sasso di fiume.

Ma la sedia lo guardava.

Era buffa lì in mezzo alla stanza con quella bionda capigliatura di paglia lo guardava. Un ricciolo pendeva da un lato. Segno di un incipiente disfacimento. Un piccolo ricciolino che si sarebbe portato via pian piano tutta la paglia. Sarebbe apparso un giorno un buco nel centro vuoto destino di mille sedie da buttare.

Le gambe e i listelli della spalliera erano ancora robusti. Le loro curve leggere conferivano alla sedia una certa eleganza, come di signorina su tacchi a spillo. Esprimeva una certa dignità con quel suo essere ferma e ben appoggiata a terra. Pur senza avere braccioli appariva accogliente, pronta a prendere in grembo, ad avvolgere, ad abbracciare chiunque vi si fosse seduto.

Improvviso un turbinione mentale di sedie volteggiò nella stanza.

Le mille sedie che Pietro aveva incontrato in tutta la sua vita balzarono fuori della memoria a popolare la stanza con tutte le loro forme.

Pietro e Anna avevano decine di sedie a Macondo, tutte diverse.

Un popolo di sedie così assortito e ineguale che non potevano definirlo un "arredamento". Un'accozzaglia, piuttosto.

C'erano le sedie bianche di plastica lasciate in dono da Jacques e Sophie del circo Hulon, quando nell'ultima stagione estiva di qualche anno prima si resero conto che il loro circo di strada non funzionava più in Italia, che la gente era cambiata, che il pubblico non provava più magie, e si apprestavano a ritornare in Francia ad affrontare l'inverno con la tristezza e le ali piegate.

C'era la sedia austera di legno di noce massiccio su cui Pietro si metteva seduto a scrivere le poesie con la penna d'oca. C'erano le sedie trovate una notte lungo la strada, a ridosso di bidoni d'immondizia, raccolte furtivamente e ripulite e fatte nuove con vernice. C'erano le vecchie sedie comprate allora, trentacinque anni fa, quando misero su casa in affitto a Torino lui e Anna appena sposati.

C'erano un paio di sedie di Ventimiglia che sua sorella portò un giorno che venne a trovarli. C'erano le sedie che Clelia aveva regalato a Macondo quando lasciò l'associazione Euterpe.

C'era una sedia che il papà di Anna - chiodi e colla - aveva costruito con le sue stesse mani che ora non c'è più.

Del papà di Anna c'erano ancora la culla in abete costruita per le bambine, e le zuccheriere di legno di ciliegio con magri volti scolpiti.

Notando i pantaloni per terra, di fianco alla sedia, gli venne alla memoria quella volta che fecero l'amore dopo la festa proprio su quella sedia bionda paglia che stava lì a guardarlo scrigno di segreti.

Assoluto silenzio  
tornando  
dei lampioni.

Il pulmino ha fermato la sua corsa.

È rimasta fuori  
la strada  
con la notte.

Chiusa la porta  
un giro  
di chiave  
la casa.

Il mondo non c'è più  
oltre la toppa.

Una luce soltanto...

Amarti sulla sedia  
in cucina  
sopra di me ancora vestita  
gonna lunga di zingara  
che arriva  
alle caviglie  
e copre  
i salti  
le bevande rosa  
sulla bocca  
la gioia  
la pelle  
la musica rimasta  
corpo che si muove  
la tua veste  
un capanno  
e sotto

l'intimo premere

e il bacio cercare.

Ed ecco a visitarlo d'un fiato veloci evanescenti alcuni volti di donne belle sedutesi lì su questa paglia con le loro natiche morbide. I loro profumi nella stanza sembravano ad un palmo dal naso.

La sedia ora gli parlava di una sorella sedia lontana scaraventata con forza dalle braccia di un padre contro l'armadio in frantumi.  
Ed ecco un'altra sedia nella memoria cedere e precipitare Anna con in mano la biancheria che svolazzava annaspando impaurita cercando un appiglio.  
Dolente la schiena per tutto il viaggio lungo i litorali della Danimarca quell'anno.  
Ora una sedia robusta con spalliera blu veniva a raccontargli di quando le manine delle figlie piccole si aggrappavano ai suoi fianchi di legno per non cadere a terra nell'equilibrio incerto dei primi passi, in cucina, con occhi di scoperta e meraviglia guardandolo con un sorriso leggero che si annidava tra le papille.  
E appariva la vecchia sedia bassa della campagna dove sua madre si adagiava all'ombra, a leggere i suoi libri freschi di stampa, con gli occhiali sulla punta del naso, piccolo ponte su lacrime nascoste.

Il monotono sfrecciare notturno delle auto che scorrevano come un fiume nell'autostrada vicina aveva superato la barriera di vetro delle finestre della stanza, e si confondeva con l'eco e il chiacchierio sommesso delle sedie che raccontavano. Per un attimo ebbe consapevolezza della notte.  
Il ticchettio della sveglia che andava in dietro di un'ora era una presenza lucida col suo quadrante color latte. In sintonia col battito forte del suo cuore.

Le sedie screpolate della soffitta di Via Verdi macchiate d'inchiostro e ciclostile. Le due sedie quadrate color marrone della cameretta di Via Madama Cristina, una di fronte all'altra, separate da un tavolo che ha visto spaghetti e amici con gomiti appoggiati sino all'alba.

La sedia di vimini, anzi, il *dondolo* di vimini, regalo di nozze di Anna.

La sedia girevole di finta pelle dell'edicola che, a tramutare in metri ogni giro, in tanti anni, a dipanarli tutti, avvolgerebbero in un solo nastro il mondo intero.

Le seggioline piccole piccole fatte con due tappi di bottiglia e filo di ferro, solitamente appese in cucina, una per lui, una per Anna, regalo di Ugo e Beatrice una notte d'inverno.

Le sedie del collegio di Vallecrosia una sull'altra, a piramide tremolante, per salarvi in cima a vedere le ragazze al di là del muro giocare a palla tra gli alberi con le gonnine saltellanti e la corda.

Le sedie sgangherate conservate apposta in cantina per buttarle dalle finestre la notte di capodanno tra spari e luci nelle strade di tanti anni fa.

La sedia a capotavola, sempre quella, del pranzo e della cena, la sedia del giardino, la sedia comodino su cui poggiava i libri prima di spegnere la luce.

La sedia cigolante nella vecchia trattoria cigolante di Triora per due mesi da ragazzo. La seggiolina da campeggio bianca pieghevole per le poesie estemporanee a tempo di blues nelle sere estive dei lungomari e delle feste in strada. La sedia di ferro color crema, pesante e ingombrante, vicino al letto d'ospedale, a guardare suo padre disteso e dimagrito che teneva in mano un mazzo di carte napoletane senza più forza per giocare.

Le sedie con spalliere ben curve su cui far schiocchiare la schiena.

Le sedie imbottite del salotto buono della prima casa di Ventimiglia Alta messe in cerchio a sostenere, come pilastri, coperte e lenzuola, e sotto quel capanno di luce con le cugine giocando al dottore e a moglie e marito e a toccare. La nonna vestita di nero tranquilla in cucina.

E le sedie di quella stessa lontana cucina di Ventimiglia Alta disposte intorno al tavolo, con le zie e le amiche di mamma sedute a chiacchierare e a prendere il caffè, mentre lui - sette anni - strisciava a terra in mezzo a loro

rincorrendo le biglie, aggirandosi carponi tra le gambe delle sedie a guardare, non visto, incantato, curioso, rosso in viso, le mutandine e le cosce da sotto.

Le sedie dietro le porte, nei momenti d'incertezza e timore, con la speranza che striscino l'allarme se un ladro entrasse nel sonno. La sedia bianca di plastica con la gamba spezzata d'un tratto e il papà dell'amica disteso per terra con fragore una notte di capodanno tutti stupiti e poi risate senza alcun male.

E per un attimo, sbalzato nel futuro, ecco venirgli l'idea di un lavoro nuovo. L'immaginazione navigava navigava nel buio sino a mostrargli la nuova professione: si vedeva nei panni di una specie di *chiromante* che "legge le sedie", i fondi delle sedie. Una capacità di leggere in tutte le rughe di paglia, in tutte le pieghe di ràfia, in tutte le venature dei legni la vita passata e futura degli uomini e delle donne che sulle sedie si sono seduti coi loro profumi.

E già si vedeva partire con il suo banchetto alla volta di Certaldo, Pèlago, Ferrara, Bèrgolo, Viarigi; già si vedeva in tutte le piazze ad invitare la gente con vistosi cartelli e con la voce arringare: signore e signori portate le vostre sedie vecchie qui dal "*Sellamante*", nelle recondite pieghe delle sedie il *Sellamante* leggerà il vostro passato e il vostro futuro.

E centinaia di persone vedeva nel sogno giungere in lunga fila portando fra le braccia, alla luce dei lampioni, e nel colore della festa, ognuno la sua sedia di paglia, di pelle, di cuoio, di stoffa, di legno, di rughe. Nelle orecchie il suono della festa dilagava con musiche, tamburi, suoni d'ogni colore. I clacson delle auto sempre più forti, sempre più forti, sempre più vicini.

Quando furono così forti e così vicini da svegliarlo, Pietro si accorse che gli operai avevano aperto il cancello e si erano riversati nel cortile di Macondo strombazzando il clacson del camion per annunciargli il loro arrivo, ché forse da un pezzo erano lì ad aspettarlo.

Aprì la porta in mutande con gli occhi stropicciati.

Si riversarono in casa. E in breve fu tutto un subbuglio.

Schizzi di cemento già soffocavano i fiori. Il glicine ferito dal colpo fallito di un piccone. I rami del fico spezzati. Entrato dal finestrino un fico spappolato era finito sul sedile del camion.

Ci vollero un paio di ore per togliersi dalla mente tutte le sedie della notte. Sbarazzò la camera da letto del materassino su cui aveva dormito.

Mise al sicuro, affettuosamente, la sedia di paglia sotto la tettoia.

All'ombra.

Il ricciolo sfilacciato di paglia che penzolava da un lato della sedia ora... gli sembrava...gli sembrava più lungo...più arricciato...

Una piccola fessura di legno bianco appariva sotto quel ricciolo che aveva il colore del grano.

*Cascina Macondo*

*Centro Nazionale per la Promozione della Lettura Creativa ad Alta Voce*

*Borgata Madonna della Rovere, 4 - 10020 Riva Presso Chieri (TO)*

*Tel. 011 / 94 68 397 - cell. 328 42 62 517*

[info@cascinamacondo.com](mailto:info@cascinamacondo.com) - [www.cascinamacondo.com](http://www.cascinamacondo.com).